

BUONGIORNO, NOTTE

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL FILM

“Senza condizioni” di Giorgio Cremonini, *Cineforum* 429 (Novembre 2003), pp. 8 e 9.

Poteva essere una delle solite ricostruzioni storiche, più o meno fedeli e convincenti, di un periodo fra i più oscuri e laceranti del nostro dopoguerra: sembravano richiederlo sia i fatti raccontati, sia la vocazione didascalica di tanti prodotti tv, persino per la Rai in disfacimento di questi anni. Poteva essere un tiro a segno dietrologista, più o meno fondato, come tanti latri dell'epoca o successivi. Poteva essere la storia di un uomo politico al confronto con una storia che non faceva parte del suo bagaglio (la storia astratta e apolitica di *quella* opposizione). Poteva essere il ritratto di un prigioniero, semplicemente, oppure lo spaccato sociologico di un ambiente che aveva scelto di stare ai margini. In realtà, anche se Bellocchio ha scelto il punto di vista dei carcerieri e non quello del protagonista storico, Aldo Moro, questo è solo il punto di partenza, l'occasione narrativa, il pretesto non per raccontare-divulgare la storia, ma per raggiungerne il cuore.

Allo stesso modo la strategia claustrofobia e *kammerspiel* della messa in scena, il suo affidarsi a volti che si vedono e non si vedono, a corpi che si muovono o non si muovono in spazi angusti, incongrui di fronte allo spalancarsi di corridoi senza fondo, è solo la preparazione di una dialettica senza soluzione fra due culture, molto meno diverse fra loro di quanto sembri. Il punto cruciale è ovviamente la liberazione del prigioniero, che sappiamo negata dalla storia e dai fatti e che vive sullo schermo solo come un sogno non realizzato, ma più ancora come un sogno standard, collaudato, simile a tante sorprese finali di un *thriller* televisivo. Il fatto è che, anche se si leggono “Le lettere dei condannati a morte della Resistenza”, la matrice culturale della ragazza e dei suoi compagni è quella bassa e antieroica della cultura di massa, con tutti i suoi *cliché* e i suoi rituali; non vi si ritrova la capacità di creare una nuova Storia. Ovvero il fatto è che quello è un sogno prigioniero esso stesso del mondo che vuole combattere, un mondo che ha svuotato la politica per sostituirla con una serie di rituali.

Il rito domina incontrastato in tutto il film. Di fronte al pericolo di essere scoperti nella loro corrosiva, terribile normalità, questi giovani e a loro modo ingenui terroristi non sanno far altro che ripetere a se stessi slogan come giaculatorie o filastrocche infantili, più preghiere sommesse o esorcismi che non rivendicazioni ideologiche: ripetono parole che non trovano riscontro nella realtà e di cui, in fondo, hanno essi stessi paura; tentano il superamento del dubbio attraverso le formule e la loro ripetizione stereotipata e un po' isterica. Non a caso, quindi, la ragazza, nel finale sognato, immagina i suoi compagni pregare a tavola: anche i giovani terroristi appartengono a una *ecclesia* (e giustamente Fornara parla di “adepti”), speculare nel suo dogmatismo astratto a quella dello stato e alla fermezza crudele e costretta del Papa che chiede alle Brigate Rosse una resa “senza condizioni”, sapendo che in questo modo si dichiara complice rassegnato e impotente di un *sacrificio* che tutti alla fine non hanno potuto fare a meno di volere.

Anche se le rassomiglianze fisionomiche contano ben poco, è curioso che quel Papa sognato dalla protagonista assomigli quasi più a Pio XII che a Paolo VI: in fondo la storia si è fermata, sia per le Brigate Rosse sia per il mondo che hanno cercato così infantilmente, nostalgicamente e ottusamente di combattere. La loro sconfitta storica e politica sta sia nel non aver inventato un mondo diverso, in cui, ad esempio, l'immaginazione fosse al potere, sia nel non aver considerato che, date queste premesse, una *chiesa*, nel senso più ampio del termine, è sempre più forte di una setta.

Ma pensiamo anche alla festa dei vecchi partigiani con quel matrimonio *a latere* che ne decreta, con evidente retorica, la perpetuazione ad oltranza; alle parate di fronte a uno Stalin che forse sognava effettivamente la Marcia Trionfale dell'“Aida” come colonna sonora del suo potere del popolo (un accostamento gratuito e orecchiato come quelli di tanta pubblicità); all'uso di simboli grafici come slogan (la stella a cinque punte, simbolo disperato di una storia che si vorrebbe

continuasse, e proprio per questo nostalgico e *fuori della storia*); e soprattutto agli slogan come sostituti di una verità che nessuno si preoccupa di verificare e indagare.

Alla strutturazione borghese del mondo (“La Sacra Famiglia”, citata in apertura) le Br oppongono non tanto un’idea o un ideale, quanto una speculare e altrettanto terribile visione dogmatica, rituale, chiesastica anch’essa. Sta qui la contraddizione di fondo della liberazione di Moro sognata dalla ragazza: quello che la macchina da presa mostra, sollevato, mentre attraversa le strade deserte della città, non è un uomo politico, ma *soltanto* un uomo; dietro o attorno a lui non c’è nessuna idea, non ci sono né le masse, né i partiti; non c’è nemmeno quella che oggi si chiama la gente. E’ semplicemente un gesto di pietà, la tentazione – e soprattutto la messa in scena – di un gesto apolitico, fuori dalle regole, la consapevolezza appena baluginata di un *altro* che non si arriva a pensare. Quella scelta, se anche fosse stata fatta, non sarebbe mai stata una scelta politica. Dove domina il rituale, non c’è posto per l’uomo; la pietà non farebbe che rompere il rito preordinato, dichiararlo inadeguato.

Da questo punto di vista *Buongiorno, notte* è il film più buñueliano, radicale, laico e anarchico di Bellocchio, il degno proseguimento di *L’ora di religione*. E’ il racconto di un avvenimento che non poteva concludersi altro che nell’ennesima, inevitabile consacrazione di una concezione liturgica del potere, su cui possiamo discutere ad oltranza, col senno di poi, ma di cui non ci siamo mai liberati. Basta, per capirlo, pensare alle immagini del funerale, ai volti rigidi e composti degli uomini politici, statue e simulacri che guardano senza vedere e senza lasciar trapelare la minima emozione (il solo Pietro Ingrao fa eccezione). Non c’è alcuna forzatura, non ce n’è bisogno: l’apparato parla da sé, attraverso la propria icona. Più che partire dal documento, Bellocchio vi approda e ne riscopre di colpo la forza, il suo saper dire *in sé* la verità: è il documento a dirci che nessuna vittoria era possibile, né per lo stato né per le Br.

Da un alto la storia è sempre il progredire di passi avviati in precedenza, di una cultura che non si aliena con un gesto o un atto terroristico; dall’altro, come ogni rituale, il potere non ammette deroghe, né invenzioni: tutto deve essere fatto, da una parte e dall’altra, come il rito impone. Nessun potere, reale o immaginario che sia, sfugge a questa logica: lo stato e le Br, figli d’una stessa cultura, , si fronteggiano, incapaci entrambi di pensare una storia diversa. E allora possiamo ricominciare a riflettere sul vecchio slogan “Né con lo stato, né con le Br”, che non è sbagliato *in sé*, ma è destinato a restarlo fino a quando rimane chiuso in una logica politica che non offre vie di scampo.

APPROFONDIMENTO: IL CONTESTO STORICO

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

Il terrorismo rosso

Fra l’altro alle difficoltà dell’economia, all’inflazione che sta raggiungendo livelli sconosciuti in Europa, si è aggiunta l’attività di un terrorismo “rosso” che negli anni 1972-75 si rende responsabile di sequestri e rapimenti di dirigenti industriali e magistrati, e tra il ’76 e l’80 passa all’omicidio sistematico.

Strumento di questa violenza terroristica è principalmente l’organizzazione clandestina delle Brigate Rosse, che nei proclami (che in vario modo riesce a rendere pubblici) dichiara di combattere “per il comunismo” e per “abbattere lo stato delle multinazionali” e sceglie le vittime fra quanti nelle più diverse attività si distinguono per idealità democratiche: i giornalisti Carlo Casalingo della “Stampa” e Walter Tobagi del “Corriere”, il sindacalista comunista Guido Rossa, il docente universitario Vittorio Bachelet; citiamo solo questi nomi ricordando nel contempo che questa violenza rivoluzionaria provocò fino al 1982 circa 160 vittime. Sono questi, dal 1976 al 1982 circa, gli “anni di piombo” che insieme alla pratica dell’assassinio politico attuata dalle Brigate Rosse vedono altri segni di violenta conflittualità. Anzitutto una recrudescenza radicale ed esasperata del movimento studentesco. Al riguardo P. Ginsborg scrive: “In termini generali è possibile differenziare il movimento del ’77 in due tendenze, anche se spesso esse si intrecciarono. La prima

era “spontanea” e “creativa”, sensibile al discorso femminista, ironica e irriverente, incline a creare strutture alternative piuttosto che a sfidare quelle del potere. Gli “indiani metropolitani”, con il loro abbigliamento e la faccia dipinta, simbolo del rifiuto della società industriale, ne erano i rappresentanti più vivaci. La seconda tendenza, “autonoma” e militarista, intendeva valorizzare la cultura della violenza degli anni precedenti e organizzare i “nuovi soggetti sociali” per una battaglia contro lo Stato. Questa strategia venne espressamente teorizzata e praticata dai gruppi di “autonomia organizzata”, che comprendevano al proprio interno intellettuali ed ex leaders di Potere operaio come Toni Negri e Oreste Scalzone”. Diffusa è inoltre l’illegalità di massa, predicata e praticata dai gruppi di “Potere operaio” e “Lotta continua”, che certamente esprimono e incanalano il disagio di tanti giovani – emarginati o benestanti borghesi – ma forniscono anche in forme aperte o cifrate la giustificazione ideologica della violenza. Proclamandosi avanguardie, le Brigate Rosse, Potere operaio, Lotta continua e altri “gruppuscoli” si illudono di avere dietro di sé le masse e di poter fare la rivoluzione: ma dietro, come i fatti hanno dimostrato, non hanno né i grandi partiti, né i sindacati, né “la gente”.

Sulle eventuali complicità nazionali e straniere del terrorismo rosso, sulla sua ideologia e sui nessi con talune posizioni politiche e culturali - i “cattivi maestri” - si è a lungo discusso in questi anni; oggi si può dire che è stato un farneticante sogno rivoluzionario nel quale sono confluiti presunzione intellettuale e gusto del rischio, errata diagnosi della società italiana e suggestioni della storia della sinistra, vicende private e problemi esistenziali, ma anche sincera volontà di “migliorare il mondo” e frustrazioni provocate dall’immobilismo politico. [...] Ma è stato un sogno farneticante nel quale tanti di quella generazione si sono bruciati. (Ci sono stati però anche quelli che - più furbi o più fortunati - si sono salvati e inseriti negli ingranaggi di quel capitalismo multinazionale che ai loro verdi anni erano ansiosi di distruggere). Ad ammettere l’esistenza di un terrorismo rosso certi ambienti (giornalistici e politici) sono arrivati con riluttanza e con ritardo, trattenuti in parte dalla considerazione che il terrorismo come metodo di lotta politica veniva drasticamente condannato nei testi fondamentali del marxismo (non però la violenza); e non si può fare a meno di ricordare la definizione dei terroristi rossi come “compagni che sbagliano” con la quale alcuni cercarono di evitare un giudizio e una presa di posizione che diventavano sempre più improrogabili.

Terrorismo nero e terrorismo rosso differiscono nei metodi e nelle finalità: il primo cerca effetti fortemente traumatici, con pesanti bilanci di vittime (l’attentato alla stazione di Bologna dell’agosto 1980 con più di 80 morti), per provocare e legittimare ritorni all’ordine e soluzioni autoritarie; il secondo intende invece colpire negli uomini, ridotti a funzione, l’apparato statale, dà all’azione terroristica il significato di gesto esemplare “per il comunismo” e per scuotere la classe operaia, mira ad ottenere attraverso i *mass media* echi e risonanze per le proprie azioni. Ma al di là delle singole strategie, una cosa è certa: le azioni delle Brigate Rosse e di altre organizzazioni del genere mirano a destabilizzare e ad abbattere il regime democratico, e coincidono quindi paradossalmente con l’obiettivo che, storicamente, è stato sempre delle forze di destra.

Governo di “unità nazionale”

Di fronte all’acuirsi del terrorismo rosso l’ipotesi di un “compromesso storico” (la definizione, infelice, è di Berlinguer), ossia di una convergenza di azione politica tra le due grandi aree nazionali, quella di sinistra e quella cattolica, trova interlocutori anche in campo democristiano, ed è Aldo Moro soprattutto a guidare le prime tappe di un progressivo coinvolgimento del PCI nell’area della maggioranza: si arriva così (certamente una svolta notevole nelle formule governative della Repubblica) all’esperimento - prima tappa dell’ipotetico compromesso storico - di un governo di unità nazionale con la partecipazione del PCI alla maggioranza ma non al governo, che ha inizio lo stesso giorno, 16 marzo 1978, in cui le Brigate Rosse rapiscono Moro uccidendo i cinque uomini della sua scorta. Questa coincidenza nella prospettiva delle Brigate Rosse è emblematica, in quanto egli era stato l’accorto regista della nuova formula di governo che a loro appariva un insabbiamento, una neutralizzazione delle forze della sinistra storica. Ma è inquietante ricordare che anche il governo americano, sia pure con una prospettiva opposta, era contrario all’ingresso del PCI nella maggioranza e a questa “svolta” patrocinata da Moro. Con la fine degli anni Settanta si può dire che

si chiuda una fase della nostra recente storia nazionale. Due dati, a questo proposito, vanno ricordati.

1. L'esperienza dell'unità nazionale si risolve negativamente per il PCI, che nel dicembre '79 si ritira dalla maggioranza: l'apertura di credito che ampi strati borghesi gli avevano fatto alle elezioni del '76 gli viene ritirata nelle elezioni (anch'esse anticipate) del '79, per cui registra un calo del 4%. Ne deriva quindi per il PCI un'accelerazione di quella ricerca della propria identità e del proprio ruolo in una società post-industriale ("il guado", dice qualche commentatore politico) che, oltre ad essere problema specifico di un partito, è anche un problema fondamentale per la società italiana.

2. Dopo l'assassinio di Moro, compiuto il 9 maggio 1978, il terrorismo - isolato nella coscienza del paese, ripudiato dopo qualche ambiguità iniziale dai sindacati, privo di qualunque prospettiva al di là dell'omicidio politico, disgregato dalle confessioni dei "pentiti" (sollecitati da apposite leggi che creano perplessità e acceso dibattito nel paese) - inizia un declino inarrestabile, anche se è ancora in grado di realizzare azioni criminose. Gli apparati dello stato, inoltre, dopo l'iniziale sbandamento hanno via via dimostrato una maggiore capacità di reazione: fondamentale in questo senso il contributo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che dal 1974 ha organizzato nuclei speciali esclusivamente finalizzati all'antiterrorismo.

(da *"Guida al Novecento"* di S. Guglielmino, Principato, 1998, pp. 381-383)